

SNODO X

*Approfondimenti documentari***1. Una compagnia mercantile fiorentina**

Fonte: *I libri di commercio dei Peruzzi*.

Prima dei grandi fallimenti che indussero a creare filiali autonome dal punto di vista gestionale e finanziario, le compagnie mercantili erano costituite dalla compartecipazione in un'unica impresa di un gruppo di soci che vi investivano quote di capitale. L'esempio che segue è tratto dal «libro segreto» (il registro dove si teneva memoria delle notizie riservate) della compagnia fondata nel 1324 da alcune famiglie fiorentine sotto la guida di quella dei Peruzzi. Si noti l'accordo esplicito a ripartire profitti e perdite in base al capitale versato da ciascuno dei 17 soci.

«A nome di Dio amen MCCCXXIII. Io Giotto filiuolo che fue Arnolfo Amidei de' Peruzi feci compagnia con Tomaso mio fratello e filiuolo del detto Arnolfo, e con messere Guido e con messere Amideo di messere Filippo de' Peruzi, e con Rinieri e con Filippo e con Silvestro e con Donato filiuoli che fuoro Pacino del detto Arnolfo de' Peruzi, e cho(n) messere Ridolfo filiuolo che fue Donato de' Peruzi, e con Tano e con Gherardo filiuoli che fuoro Michi Baroncieli, e con Chatelino filiuolo che fu Mangia de l'Infangati, e cho(n) Rugieri filiuolo che fue Lotieri Silimanni, e con Gherardo filiuolo che fue Gientile Bonacorsi, e con Filippo filiuolo Vilano Stoldi, e con Giovanni filiuolo che fue Riccho Raugi, e con Istefano filiuolo che fue Uguicione Bencivenni, ne la quale compagnia misi per mia parte lbr. 5500 in fior., die in kalen novembre anno 1324 [...] Tomaso de' Peruzi mise per sua parte lbr. 5500 in fior.; e messere Guido sopradetto mise per sua parte lbr. 4500 in fior.; e messere Amideo sopradeto mise per sua parte lbr. 4500 in fior.; e Rinieri di Pacino Peruzi mise per sua parte lbr. 3500 in fior.; e Filippo di Pacino Peruzi mise per sua parte lbr. 3500 in fior.; e Silvestro e Donato di Pacino Peruzi misero per loro parte lbr. 5000 in fior.; e messere Ridolfo Donati de' Peruzi misero per loro parte lbr. 2000 in fior.; e Tano filiuolo che fue Michi Baroncieli mise per sua parte lbr. 4250 in fior.; e Gherardo filiuolo che fue del detto Michi Baroncielli mise per sua parte lbr. 3000 in fior.; e Chatelino filiuolo che fue Mangia de l'Infangati mise per sua parte lbr. 4000 in fior.; e Rugieri Lottieri Silimanni mise per sua parte lbr. 3000 in fior.; e Gherardo Gientile mise per sua parte lbr. 3000 in fior.; e Filippo Vilani mise per sua parte lbr. 3000 in fior.; e Giovanni de(l) Riccho Raugi mise per sua parte lbr. 2000 in fior.; e Stefano Uguicione mise per sua parte lbr. 2750 in fior.; e la detta compagnia mise per la parte per fare limosina lbr. 1000 in fior. E monta per tutto che 'detti compagni anno messi lbr. 60.000 in fior., di s. 29 il fiorino de l'oro, die in kalen novembre anno 1324. E sono per tutti diciasette compagni. E i detti compagni sono in concordia che quando voranno fare ragione de la detta compagnia che si faccia e a quello tempo e a' sudetti compagni, i quali saranno ne la città e nel contado di Firenze piacerà, o a le due parti di loro che di que' cota' compagni si ritrovasero ne la città o nel contado di Firenze, e ciò che nne faranno valia e tengha si come per tutta la compagnia fosse fatto; e di ciò che nostro Segniore Idio ci conciederà di trovare guadagnato, netti di spese o danno che si ricevese o perdite o di ma' debiti o di salari di fattori e d'ogni altre spese che fatte fosero per la nostra compagnia per quale che fosse la cagione in qualunque parte fosse, quello cotale guadagno così netto si debia par-

tire in tra' sopradetti compagni e dame a catuno sua parte secondo la parte che ciascuno de' compagni à ne la detta compagnia; e se si trovase perduto, di che Dio guardi, ciascuno de' compagni ne debia portare sua parte secondo la detta parte ch' à in questa compagnia. I sopradetti compagni riconoscono d'essere partefici e d'essere tenuti di tutto quello che la detta compagnia dè ricievere e dè dare altrui in Firenze e fuori di Firenze in qualunque parte sia [...]. La detta compagnia si è fatta e ordinata e ferma a ogni buono e leale e veracie intendimento secondo buono uso di merchatanti e di cambiatori di Firenze, ed è scritta di mano di me Giotto Arnoldi de' Peruzi per voluntade de' detti compagni ch' allora ierano in Firenze, die 13 d'agosto anno 1325, ed è sottoscritta e fermata per li compagni c' allora ierano in Firenze. La detta compagnia si è scritta a libro segreto quarto di mano di me Giotto Arnoldi de' Peruzi, e qui l'ò iscritta per averlo a memoria per questo mio libro segreto, il quale libro segreto quarto si è de' sopradetti compagni».

2. La peste descritta da Giovanni Boccaccio

Fonte: G. Boccaccio, *Decameron*.

Nell'introduzione della sua opera letteraria maggiore, il *Decameron*, composto tra il 1349 e il 1351, Giovanni Boccaccio descrive gli effetti del manifestarsi della peste nella popolazione fiorentina, di cui fu testimone diretto. Nel brano riportato qui di seguito, l'autore illustra le patologie fisiche degli infetti.

«[...] Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre a ogn'altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza: la quale, per operazion de' corpi superiori [per influxo dei corpi celesti] o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'numerabile quantità de' viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in uno altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata. E in quella [contro quella pestilenza] non valendo alcuno senno né umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da ufficiali sopra ciò ordinati e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo e molti consigli dati a conservazion della sanità, né ancora umili supplicazioni non una volta ma molte e in processioni ordinate, in altre guise a Dio fatte dalle devote persone, quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in miracolosa [straordinaria] maniera, a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno di inevitabile morte: ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi e alle femine parimente o nella anguinaia o sotto le ditella [ascelle] certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comun'al mela, altre come uno uovo, e alcune più e alcun' altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli [bubboni]. E dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade e a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità né consiglio di medico né virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol

patisse o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre al numero degli scienziati, così di femine come d'uomini senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse e per conseguente debito argomento [rimedio] non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopra detti segni, chi più tosto e chi meno e i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza per ciò che essa dagli infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani, non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male: ché non solamente il parlare e l'usare cogli infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è da udire quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegna udito l'avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno a altro, che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse ma quello infra brevissimo spazio uccidesse».

3. Il blocco dei salari decretato per legge

Fonte: G. Duby, *L'economia rurale nell'Europa medievale*.

La drastica diminuzione della popolazione urbana e rurale determinò un immediato scarseggiare della manodopera: meno uomini significavano infatti meno braccia per lavorare. I superstiti poterono chiedere salari maggiori: ciò causò una crescita del costo del lavoro e, di conseguenza, minori profitti per gli imprenditori. I poteri pubblici cercarono di fronteggiare il fenomeno imponendo per legge un tetto massimo ai salari. Il documento che segue venne emanato dal comune di Firenze nel 1348, allo scopo di regolamentare i salari dei lavoratori agricoli.

«I contadini e i lavoratori della terra, quelli che per indigenza lavorano e coltivano la terra per un salario e a giornata non possono chiedere, esigere o avere un salario o un ingaggio più alto di quanto sotto indicato, cioè: dalle calende [inizio] di novembre alle calende di febbraio di ogni anno tre soldi e sei denari di fiorino piccolo al giorno, o per lavoro, provvedendo essi stessi al vitto; dalle calende di febbraio alle calende di giugno quattro soldi di fiorino piccolo al giorno o per lavoro, provvedendo essi stessi al vitto; dalle calende di giugno alle calende di novembre non possono esigere più di tre soldi di fiorino piccolo al giorno o per lavoro, sotto pena, per il contravventore, di cento soldi di fiorino piccolo ogni volta. E se il contravventore non può pagare l'ammenda resterà un mese nella prigione del comune di Firenze, e in tal modo la pena sarà eseguita. In tale materia, ci si atterrà alla dichiarazione giurata di colui che avrà fatto eseguire il lavoro, o di colui che avrà pagato il prezzo».

4. La rivolta dei contadini francesi

Fonte: J. Froissart, *Cronache*.

Nel brano che segue il principale cronista francese del Trecento, Jean Froissart, autore di una vivida e informata narrazione degli eventi della guerra dei cent'anni e delle vicende interne dei regni di Francia e di Inghilterra, ricostruisce l'accendersi della rivolta contadina nelle campagne francesi nel 1358. Egli ne sottolinea il forte orientamento antinobiliare, accreditando anche la credenza che ne fosse a capo un contadino chiamato Jacques Bonhomme. Si noti il punto di vista aristocratico, soprattutto là dove il cronista racconta la reazione dei «gentiluomini».

«Alcuni abitanti di villaggi contadini, privi di un capo, si riunirono nella zona di Beauvais. All'inizio non erano neanche in cento uomini, e dicevano che tutti i nobili del regno di Francia, cavalieri e scudieri, tradivano il regno, e che sarebbe stato un gran bene distruggerli tutti. Ognuno di essi disse: «Questa è la verità: vergogna a chi non è per la distruzione di tutti i nobili». Allora si misero insieme e se ne andarono, senza altro consiglio e senza armi, tranne che mazze ferrate e coltelli, nella casa di un cavaliere che abitava là vicino; entrarono a forza nella casa e uccisero il cavaliere, la moglie e i figli, grandi e piccoli, e bruciarono la casa. Poi andarono in un altro castello e fecero assai peggio, poiché presero il cavaliere e lo legarono ben stretto a una trave, e in parecchi violentarono la moglie, che era incinta, sua figlia e tutti i bambini, e poi il cavaliere tra grandi sofferenze, e bruciarono e demolirono il castello. Così fecero in parecchi castelli e case patrizie, e crebbero tanto di numero che furono ben presto in seimila. Dappertutto dove andavano il loro numero cresceva, perché tutti quelli che erano come loro li seguivano [...] E quei miserabili, riuniti in bande, senza capi e senza insegne, rubavano e bruciavano tutto, uccidevano tutti i nobili che trovavano, e violentavano tutte le dame e le pulzelle, senza pietà e senza scampo, come cani arrabbiati [...]. E avevano fatto tra di loro un re, che chiamavano Jacques Bonhomme, che era, come si diceva per l'appunto, di Clermont nel Beauvaisis [...]. Quando i gentiluomini delle zone di Beauvais e di Corbie, del Vermandois, del Valois, e delle terre dove questi malfattori confluivano e facevano le loro scelleratezze, videro le loro case così distrutte ed i loro amici uccisi, chiesero soccorso ai loro amici di Fiandra, Hainaut, Brabante, Hesbaye; e ne vennero subito da molte parti. Allora gli stranieri e i gentiluomini del luogo che li conducevano si misero insieme. Cominciarono anche loro ad uccidere e fare a pezzi quei miserabili, senza pietà e senza scampo, e li impiccavano in massa agli alberi, dove li trovavano».

5. La rivolta dei contadini inglesi

Fonte: J. Froissart, *Cronache*.

È sempre il cronista francese Jean Froissart a raccontarci dell'origine della rivolta contadina in Inghilterra nel 1381. Egli ne collega le rivendicazioni, animate da uno spirito di egualitarismo sociale, alla predicazione, impregnata dei medesimi sentimenti biblici, di preti rurali come John Ball. Si noti, anche in questo caso, il disprezzo dell'autore nei confronti sia dei contadini («malvagi» che «devono» fare lavori servili) sia del prete (un «folle»). Nella sua ricostruzione è invece oggettiva la speranza che i rustici riponevano nella figura del giovane re Riccardo II per mettere rimedio alla loro condizione di dipendenza.

«In Inghilterra e in molti altri paesi c'è la consuetudine che i nobili hanno grande potere sui loro uomini e li tengono in servitù: ciò vuol dire che per diritto e per usanza questi devono arare i campi dei signori, mietere il grano e portarlo al castello [...] e fare altri lavori del genere; e devono quegli uomini fare tutto questo per servitù ai signori, che in Inghilterra sono più numerosi che altrove, laici ed ecclesiastici che devono essere serviti, e specialmente nelle contee di Kent, Essex, Sussex e Bedfordshire ce ne sono più che nel resto d'Inghilterra. Quei malvagi [i contadini] nelle regioni che ho nominate cominciarono a sollevarsi perché dicevano che li si teneva in troppo grande servitù e che all'inizio del mondo non c'erano servi e signori [...] e che essi erano uomini come i loro signori ma erano tenuti come bestie, cosa che essi non volevano e non potevano sopportare, ma volevano essere tutti uniti, e, se aravano o facevano qualche altro lavoro per i loro signori, volevano ricevere il salario. In questi furori li aveva sostenuti precedentemente un folle prete inglese della contea di Kent, che si chiamava John Ball e che, per le sue folli parole, era stato messo in prigione per tre volte dall'arcivescovo di Canterbury, perché questo John Ball aveva l'abitudine, ogni domenica dopo la messa, di raccogliere il popolo attorno a sé e di predicare e diceva: «Buona gente, le cose non possono andare bene in Inghilterra e non andranno bene fino a quando i beni non saranno diventati comuni e non ci saranno né nobili né villani, ma saremo tutti uniti. Perché quelli che noi chiamiamo signori sono nostri padroni? Come l'hanno ottenuto? Perché ci tengono in servitù? Se veniamo tutti da un padre e da una madre, Adamo ed Eva, come possono essi dire e dimostrare che sono meglio di noi, forse perché ci fanno produrre quello che poi essi usano e consumano? Sono vestiti di velluti e di seta e di pellicce e noi siamo vestiti di poveri panni. Hanno vini, spezie e buon pane, e noi abbiamo segale, il letto di paglia e beviamo acqua. Essi hanno i bei castelli e noi la pena e la fatica, e la pioggia e il vento nei campi, e da noi e dalla nostra fatica viene tutto quello che essi hanno. Ci chiamano servi e ci battono se non facciamo subito i servizi per loro; e non abbiamo sovrano al quale far giungere i nostri lamenti o che ci voglia ascoltare e rendere giustizia. Andiamo dal re, egli è giovane, mostriamogli la nostra servitù, diciamogli che noi vogliamo che sia diversamente oppure noi stessi procureremo il rimedio. Se ci andiamo davvero, e tutti insieme, tutti quelli che sono chiamati servi e tenuti in servitù, per essere affrancati, noi raggiungeremo lo scopo. E quando il re ci vedrà e ascolterà, di buon grado o in altro modo si troverà il rimedio».

6. Un contratto di mezzadria

Fonte: E. Conti, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*.

Il più noto tra i contratti agrari parziari fu quello mezzadrile, che si diffuse nell'Italia centrale tra XIV e XV secolo. Come mostra il brano che segue, relativo alla concessione, avvenuta nel 1418, di una terra appartenente alla badia di Passignano in Valdipesa nel contado fiorentino, il proprietario, oltre al podere (l'appezzamento dotato della casa per la famiglia dei coltivatori), si impegnava a fornire una certa quantità di sementi. I contraenti erano tenuti a dargli, per ognuno dei cinque anni di contratto, la metà del raccolto e quantità specificate di bestiame (capponi) e altri prodotti (uova, formaggio). Si noti anche la presenza nel contratto di obblighi di carattere signorile (giornate di lavoro, traino delle bestie, obbligo di utilizzare il mulino e il frantoio della badia) dovuto al proprietario del terreno, un ente ecclesiastico: oneri che non ci sarebbero stati se il proprietario dei terreni fosse stato un cittadino.

«Sia manifesto a qualunque persona leggerà o udirà leggere la presente scritta, come oggi questo dì primo di marzo anno 1417 [secondo il calendario fiorentino, ma 1418 secondo quello comune] io Piero di Giovanni fattore della badia di Passignano, con volontà di messer l'abate e di Giovanni Gianfigliuzzi alluogho a Bartolo di Miglorato et a Giovanni et Berto suo' figliuoli un podere posto nel popolo di [Sant'Andrea a] Poggialvento, luogo detto Campo a Sole, co' suoi veri e usati confini, per tempo e termine d'anni cinque. E essi debbono incominciare a lavorare il detto podere o tornarvi su ora al presente, e finisce come seguita. E promettono di lavorare il detto podere bene et diligentemente e a uso di buoni lavoratori. Et noi gli doviamo dare ogn'anno, per seme sul detto podere, di grano staia otto et fave staia quattro. Et essi debbono dare a mezzo quello e quanto vi si ricoglerà su. Et debbono dare ogn'anno de' detti cinque anni i vantaggi sottoscritti. In prima: per la festa di san Giovanni Ghualberti paia due di chapponi. Nella detta festa serque sei d'uova. Dare ogn'anno caci marzolini coppie sette. Dare ogn'anno, a volontà del fattore, opere tre. Ogn'anno, del mese d'agosto, due some di pagla. Tenere i porci a mezzo e paghare la metà de' temporili. Andare a macinare al mulino della badia quanto esso lo grano e la famiglia sua. Fare l'ulive al frantoio della badia e lasciare l'usata mulenda. Venire alli traini quando fosse richiesto. Ancora àno tolto il poderuzzo al Pozzo a Sole colli sopradetti patti, come lavorava Martino di Zanobi. Fatta la detta alloghagione in presenza di don Michele da Poggialvento e di frate Jachopo converso della badia».